

CULTURA & DINTORNI

SOCIETÀ

Le sue liriche sono state apprezzate da Leonardo

Dalla Sicilia un poe

Insegna francese nelle scuole medie della provincia di Como, le sue p

COMO - Un uomo piuttosto basso, con un cappotto cammello e un cappello. Si direbbe un uomo qualunque, e invece basta scambiare con lui poche parole per capire che ci si trova davanti a un'eccezione.

Siciliano di origine, insegnante da più di trentacinque anni nelle scuole medie della provincia di Como, ha da sempre la passione per la scrittura, per la poesia. «Terminati gli studi superiori, con la maturità classica, sono scappato da Gela, sono venuto a Milano. Volevo fare l'intellettuale, ma di pensieri non si campa, e son dovuto tornare a casa, con le pive nel sacco. Mio padre era un uomo di idee liberali, aveva una libreria in paese, mi consigliò di proseguire gli studi, e di ritentare la ventura dopo la laurea». Nel tempo libero frequentava la casa editrice di Salvatore Sciascia a Caltanissetta: «Mi piaceva stare là, avevo conosciuto bene Leonardo Sciascia, curatore artistico delle produzioni della casa editrice siciliana. Nelle cui sale si ritrovavano altri

Paolo Pasolini. Mi incoraggiavano, Sciascia leggeva le mie poesie, diceva che avevano una funzione educatrice, civile. Amavo parlare del fenomeno dell'emigrazione, il dolore di lasciare la casa, la famiglia, e di affrontare un viaggio verso l'ignoto».

Dopo la laurea, però, anche Gagliano diventa emigrante, dalla Sicilia, che già gli andava troppo stretta: «Gli uomini più giovani, la forza vitale del paese, se ne andavano, per lavorare. Non c'era un ricambio intellettuale che potesse cambiare lo stato delle cose in Sicilia, una Sicilia che si rinchiudeva sempre più su se stessa. E allora trovai posto in qualche giornale, prima a Verona, poi a Torino, per la Gazzetta del Popolo e per la Stampa. Mi occupavo del mondo degli immigranti del sud Italia, che vivevano in sette in una stanza, la nostalgia di casa, i pensieri, le necessità, i sogni, le paure».

E di fianco all'attività di pubblicista Gagliano porta avanti la passione della gioventù: i versi. Versi che sono propri della letteratura civile degli anni sessanta,

ma che seguono Gagliano anche quando diventa insegnante di francese presso le scuole comasche. «Un pellegrinaggio da Sondrio, scendendo sul lago via via verso Como. E intanto le mie poesie si pubblicavano, e addirittura molte sono rientrate nelle antologie delle scuole superiori per il Novecento».

Una bella soddisfazione, essere studiati dai giovani, in Italia, ma anche in Francia e nel resto d'Europa, perfino in Romania: «Sono stato tradotto in francese e in rumeno. Da pochi mesi è in libreria «Viaggio nel tempo», la mia ultima raccolta di versi». Quattro sezioni: «Alternanze», «Latitudini», «Dal presente al passato» e «Sestante», un'opera che racchiude il senso della vita dell'uomo, una continua ricerca, al di là dei sentimenti, al di là delle esigenze contingenti. La poesia dell'uomo che vive nello spazio reale, in un tempo reale, «Viaggio nel tempo», con un'introduzione di Angelo Manuali, è stato edito dalla Bastogi, nella collana poetica «Il capricorno».

Emanuela Donetti



■ Emanuele Gagliano, il poeta di origini siciliane che ha insegnato per anni nelle scuole medie di Como.

VIAGGIARE NEL TEMPO POETICAMENTE

Ancora una volta Emanuele Gagliano con "Viaggio nel tempo, (ed. Bastogi) dà chiara testimonianza della sua legittima appartenenza alla grande poesia del '900.

Tante e tante le sensazioni suscitate dalla lettura del volume ma mi atterrò, rispettoso dello spazio accordatomi, ad alcune fugitive e frammentarie considerazioni.

Il canto di E. Gagliano, pur innestato nella tradizione novecentesca (pensi prevalentemente a S. Quasimodo, al Quasimodo però lontano da modelli pascoliani, crepuscolari e cardarelliani) è costantemente preservato da echi non suoi, dalla narcisistica emotività lirica, dalla volontaria inventività analogica. Esso ha un timbro suo irripetibile, ed anche quando sembra abbandonarsi alla suggestione dell'immagine e a impressionistici indugi o slittare in fughe sensoriali o compiacimenti fonico-linguistici, Gagliano è un esemplare poeta puntigliosamente convinto che la Verità è l'essenza più profonda dell'arte.

Perciò la sua "ars poetica" non poggia mai sull'ineffabilmente ambiguo, né tanto meno sulla parola tanto voluttuosamente amata da divenire oscura (e tanto più oscura quanto più vaga ed indefinita) ma individua le sue radici profonde nell'intenso scavo interiore; nell'adesione al precario destino dell'uomo, cui non è negata la disperante forza della speranza: nella Storia, di cui una complessa metafora è la Sicilia, ossario ma anche teca sacra, ricettacolo di rovine e morte, ma anche fermento di vita e di passioni; ridente di canti e di colori; mondo di luci e d'ombre ove presente e passato si scontrano e s'incontrano; terra mitica e tristemente vera; sogno e realtà, paradiso e dantesco girone di pene scontate e da scontare.



E. Gagliano

È nel canto del poeta gelese una perfetta sintonia tra soluzione formale, cosmogonia del sentire, coscienza morale e istanze ideologiche, un'adamantina, pregnante terrestrità.

Sono segni inequivocabili della "ancestrale" terrestrità di E. Gagliano: il linguaggio impoverito sapientemente di vibrazioni, risonanze, volute sonore, epigrafico.

La parola non sdilinquisce mai in capricci sentimentali, non tenta melliflui abbandoni al "canto".

Mai toni patetici, gridi, sommesse lamentazioni, conati di aspra ribellione anche quando la materia potrebbe giustificarli: specie quella da dove affiora la disperazione che, come diceva Mario Stefanile di Quasimodo, è la disperazione della statua: il gesto impietrato di una Niobe.

Nessuna inclinazione al fasto retorico, decorativo. Nessuna caduta in note false, nemmeno quando il ritmo sembra avere un improvviso rilassamento, risolversi in cadute prosastiche; o il verso cquisisce una mallearmiana lucentezza di cristallo.

Il senso e il significato delle emozioni sono resi con estrema attenzione.

Alla passione il Gagliano sostituisce l'"intelligenza", palese nelle immagini decise, "assolute", inserite in una rigorosa misura, nella legge esatta della quantità e della durata del verso.

Ed è significativo che il poeta non indulga mai verso l'impressionismo, sicché i paesaggi, i personaggi - frequenti - non sono mai centellinati con sensualità visiva e sono resi in maniera lucida e definitiva, anche quando sono sollevati nell'astratta "geometria" e nella dimensione del simbolo e del mito.

I componimenti sono ordinati in un'unitaria quadripartizione: unitaria perché trovi nelle varie sequenze una costante sensibilità moderna, un'eguale pensosa e dolente serietà interiore. Non so perché, leggendo "Viaggio nel tempo", ho pensato spesso a Luzi. E a lui ho volto il pensiero anche, quando in presenza di una resa densamente raggrumata, ho trovato difficoltà a captare il significato logico di alcuni versi, o quando, al contrario, mi sono imbattuto in canti di rischiarata apertura, ovviamente contenuta nella controllata e tesa disciplina dell'espressione. A scanso d'equivoci va detto, comunque, che Gagliano non ricorre mai ad alogiche strutture compositive; rispetta sempre l'ordine del discorso tradizionale; non senza senso, a proposito del mondo poetico di Gagliano si è parlato di compostezza neo-greca e di scrupoloso lavoro di cesello, di purissimo linguaggio classico, di assenza di sbavature e tecnicismi letterari.

Vari i toni e i motivi della raccolta ove avverti anche il diffuso sentimento di una vaga insoddisfazione del vivere (che mai si traduce in montaliana angoscia ed è sempre dominato da una lucida "illuministica" consapevolezza); la stoica persuasione della drammatica condizione di essere uomini; una superiore capacità di guardare le vicende del mondo e giudicarle

con alta serietà morale. Sono anche nella silloge fresche contemplazioni paesistiche; "caute" rievocazioni memoriali; momenti di accoramento autocritico o di distaccata (la diresti divina) ironia; le voci contrastanti dell'uomo privato e dell'uomo impegnato (tutte scandite da una sotterranea vena di malinconico scetticismo; da originali sfaccettature di pensoso ottimismo), pessimistici bilanci; epigrafi di sapore antico (ineguagliabile il componimento XIII); la fede nella poesia che rimargina le umane ferite, attimi di fuggente luminosa letizia; amabili, vivaci, coloriti quadretti realistici; inobliviabili flash; temi familiari e sociali; la virile, velata malinconica presa di coscienza della fuga del tempo; rievocazioni storiche come fulminate in marmorei bassorilievi... Fedele alla propria voce interiore e all'incoercibile dedizione alla poesia (è stata la più alta ragione della sua vita) E. Gagliano, religiosamente coerente, dialoga con sé, con l'uomo, con il mondo. E il suo è un dialogo antico, ma anche nuovo, perché legato ad una stagione nuova, alla tarda età della vita, allorché è possibile tentare con ciglio asciutto (come vuole l'eroismo che deriva dal duraturo culto delle Muse; è appena un'ombra lieve la certezza del declinare) la stesura di un testamento ideale, umano e letterario, in cui passione e ragione, grazia ed ironia, visioni negative ed utopia, momenti di sfiducia o accenti di fede hanno pari dominio e s'identificano in assoluta autenticità, sdegnosi sempre di elusività e provvisorietà, del "manierismo" proprio di chi ha raggiunto - già da tempo - l'apice della perfezione artistica.

Nunzio Sciandrello

Al secondo Premio Internazionale di Poesia, Prosa e Arti Figurative "Il Convivio 2002", possono partecipare poeti e artisti sia italiani che stranieri nelle loro lingue. Per i partecipanti di lingua non neolatina è da aggiungere una traduzione italiana, o francese, o spagnola, o portoghese.

Il Premio è diviso in dieci sezioni: 1) una poesia a tema libero (inedita); 2) una silloge di poesie inedite (senza limiti di versi); 3) un poema inedito (senza limiti di versi); 4) un racconto inedito di massimo 6 pagine (spaziatura 1,5); 5) una pittura o scultura: inviare foto chiara e di dimensioni non inferiori a cm. 16x21; 6) libro edito negli ultimi dieci anni, dal 1991; 7) curriculum (inviare quattro copie del proprio curriculum); 8) poesia dialettale inedita con traduzione italiana; 9) una poesia, una pittura, un grafico o un racconto per gli studenti che non abbiano superato i 18 anni o che non abbiano completato gli studi superiori; 10) una pittura virtuale a tema libero (specificando l'età dell'autore) debitamente stampata. Scadenza: 30 aprile 2002. Si può partecipare a più sezioni ma con una sola opera per sezione, dichiarata di propria esclusiva creazione. La partecipazione è gratuita per i soci. È gradito un libero contributo da parte dei non soci. Gli elaborati vanno inviati in cinque copie a Conti Vincenza, via Pietramarina - Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia. Per ulteriori informazioni scrivere all'indirizzo precedente o telefonare alla Redazione de "Il Convivio", tel. 0942-989025.

Ravanusa

2000

Via Boccaccio, 9 (presso Notaio Salvatore Abbruscato) - 92029 Ravanusa - Tel. 0922 / 87.52.90 - Fax 0922 / 87.52.91

Il canto "Dalla frontiera" di Nenè Gagliano

A buon diritto Leonardo Sciascia definì l'opera poetica d'Emanuele Gagliano "uno dei risultati più alti della poesia d'oggi". Lo documenta una lettera del 15 gennaio 1965, indirizzata dal grande scrittore siciliano al nostro "Nenè", come amava chiamarlo, comunicandogli pure di avere "passato" *"Gli Ebrei del Sud"* all'editore Salvatore Sciascia per la pubblicazione. Che ebbe un meritato successo letterario. L'anno prima lo stesso L. Sciascia su *"L'Ora"*, recensendo *"Pianura rossa"*, edito da S. Sciascia, lo aveva indicato come "la più vera e viva voce che sia sorta sulla realtà e condizione umana di questa parte della Sicilia".

In quegli anni Nenè Gagliano figurò nell'antologia francese *"Italie poétique contemporaine"*, Editions du Dauphin, Paris 1968 ed ebbe tradotto molte sue poesie in varie lingue straniere. Nel 1973 pubblicò da Calderini di Bologna *"Inviato Speciale"*. E nel 1979, ancora da S. Sciascia *"Il tuo cuore antico"*.

Lusinghieri sono stati i giudizi di S. Quasimodo, che rilevava la sua capacità "di sincronizzare in una visione d'insieme l'empito lirico con quello umano e spirituale", di Repaci, Orilia, Nardi, Cara ed altri. Ebbi ventura di conoscerlo

nel 1963, in occasione del Premio "Città di Gela". Mi rimase da allora amico. L'ho sempre apprezzato per la robusta cultura e per il cesellato lirismo neoclassico che lo distingue dalla pletera dei frammentari sedicenti poeti ermetici. Il suo canto melodico, radicato nella problematica siciliana, desta interessi, suscita emozioni, illumina.

Riappare nel recente notevole volume *"Dalla frontiera"*, Casa Editrice Firenze Libri 1994, paludato da una nuova e preziosa veste poetica. Che ne consacra la maturità lirica. Le poesie di Nenè vi si leggono con piacere e si rileggono con entusiasmo. Sono frutto di una abile sintesi di mito e storia, di nenia ed elegia, di dramma umano e di classica serenità. Correda il volume una «Antologia critica» dei giudizi espressi sulla poetica di Nenè, da noti scrittori e pubblicisti. Costituisce un'ottima guida a chi si accosta da neofita al verso del Nostro.

Che si misura nell'eroe in "lotta", dal gesto ampio e sicuro "nella tempesta librato". La tensione emotiva e passionale gli proviene dai lavoratori della "Piana di Gela", dal medesimo Sud, con i "segni di catene sulla carne". Il confine comasco, ove Nenè da tempo si è trasferito, è nuova frontiera. Da essa parte l'appassionato inno d'amore

all'amara terra sicula, grandiosa nel mondo greco ed eletta dal retaggio arabo-normano.

Spigolando *"Dalla Frontiera"*:

*"Si ricompone l'alfabeto
che salda rovine / e crea immagini
di suadenti itinerari.
("Scavi")*

*"Mi giunge il rombo del
violento fiume / che fertili rende
i campi e gli orti / .. / io
canto il gemmeo riposo degli
aranci / e il pesco in fiore, la
spiga della piana / .. / E tu mi
narri di epiche battaglie / emergono
il tempio / e le colonne, la
cerchia delle mura e il teatro. /
Eschilo si leva". ("Città delle
colonne")*

*"In qualche parte del mondo
/ porterai un pugno della tua
terra / un lembo del tuo cielo. /
In qualche parte del mondo /
cadrà, arabo destriero". ("Chi
grida nella notte")*

Di Nenè Gagliano sarà ricordato l'afflato cosmico che egli dona alle piccole cose, alla conchiglia "d'echi sonora", al chicco che ha "tanto sole" e la vocazione mediterranea che egli attribuisce alla nostra madre terra isolana, invitandola a levare l'ancora, per far "rotta verso l'orizzonte / "ciminiera mai spenta d'un vulcano / che naviga da sempre sugli abissi" ("Due profili" II).

Salvatore Aronica

Debiti litaliani di

Da
ad espr
12 anni
musical
ammiss
della m
la maes
soprano
cipa a
"Baffra

A 1
Firenze
Moza.

Nel
nale "I
"giovani
vittoria

E fi
con il c
27 Apr
sotto la
logna.

a segu
del pr
ri, in
estiva

i città
potabi
per fa
dotazi
va col

bandiera nera fu issata a Notre Dame il 9 marzo del 1793. in conclusione un'opera che può utilmente essere letta e discussa, utile traccia dato il numero degli argomenti e autori trattati per riflessioni e riletture. Resta da verificare se il misticismo della ribellione, l'estetica estenuata del dandy e le parafilie del libertino possano essere coerenti e sinergiche al realismo della rivoluzione, e se il principio di piacere sia realmente opposto al principio di realtà.

La Politica del Ribelle

Di Michel Onfray

Ed. Ponte alle Grazie 1998

pag. 258 Lit. 28.000

IL VIAGGIO SENZA CONFINI

Alla luce delle più valide correnti estetiche la poesia di Emanuele Gagliano si estrinseca in uno stimolo al rinnovamento, nel segno d'un atteggiamento critico dell'esistenza.

L'autore non teme di "compromettersi" con la realtà delle proprie radici ampliando la sfera delle ricerche stilistiche sul piano della lirica sociale e libertaria, elaborando strutture tematiche e formali in grado di fondere i generi e le distinzioni in una voce sola.

Ne sono esempi "La Città dell'Utopia", "Metafora del conformismo", "Quel barbone", "Gioventù senza ideali", "Licantropi", ed altre.

L'arte di Gagliano trova in *Viaggio nel tempo*, (Casa Editrice Bastoni, Foggia, pagg.120, L.14.000, con giudizi critici di Matteo Collura, Nino Marziano e Angelo Manuali), un punto d'arrivo e insieme un completamento del suo lungo iter poetico, iniziato negli anni '60.

Leggendone le pagine si coglie il profilo d'uno spirito non comune, che si rende interprete e soggetto della sua e della nostra storia, che restituisce l'individuo al centro del diaframma umano.

Egli aveva già fatto suo il messaggio lirico-sociale in opere precedenti, (Gli ebrei del Sud, molto apprezzata da Leonardo Sciascia e Leonida Repaci, rispettivamente su "L'Ora" di Palermo, e su "Paese Sera", di Roma, Inviato speciale, Il tuo cuore antico, finalista al premio Viareggio, Dalla frontiera, da me recensito su *Germinal* nel dicembre 1996) con risultati di alto profilo.

Ma si era dovuto "difendere", non infrequentemente, dagli attacchi di certa critica che si muoveva nell'ambito d'un cattolicesimo dell'Angelus e delle prime comunioni e che si mostrava incapace di capire che l'uomo e il poeta sono figli della società in cui vivono, e non d'una corrente letteraria. La poesia -

serve a ben poco quando la realtà irrazionale delle realtà che l'autore i primitivi archetipi comportamento, rispecchiano l'an

"Altri lupi corrono occhi globulari in pieno giorno / pa sfere delle alte g ringhio / ma dai cancellare il tuo

Lo scrittore geles di tale condizione espressivi ricchi etici:

"Sui deserti fono prolungato stupore senza l'ardore / del presente, / q domani / dietro il alzato lentamente "Gioventù senza

"E* tardi, ognuno barbone che ins futura umanità / dell'Internaziona panca alla stazio barbone").

"Affiora dalle rotte un'allegria di tint / E' la meta a cu la Città dell'Utopia diversità di lingu striscioni, ai lati ha scritto a gran vittoria, / un ver Da trasmettere / "La Città dell'Uto

In una sorta di s dipana, in "Viag dei grandi temi società, del male dell'essere e del s'è indugiato, tal corso dei propri

Un bilancio, non in serbo sempre

Quando ha finito presente si rivol passato ("I Musi "Templi" "La cav e razze" ecc.), p dialettica, sotto dell'esperienza,

E in tale inoltra o immaginario a simbiosi, dove l' interiori e i luog memoria rimuov tutto fluido che sua luce, una sp

Carlo Simondir

A. MORI

**UNA V
PRODU**

MORTE

nostra storia, che restituisce l'individuo al centro del diaframma umano.

Egli aveva già fatto suo il messaggio lirico-sociale in opere precedenti, (Gli ebrei del Sud, molto apprezzata da Leonardo Sciascia e Leonida Repaci, rispettivamente su "L'Ora" di Palermo, e su "Paese Sera", di Roma, Inviato speciale, Il tuo cuore antico, finalista al premio Viareggio, Dalla frontiera, da me recensito su *Germinal* nel dicembre 1996) con risultati di alto profilo.

Ma si era dovuto "difendere", non infrequentemente, dagli attacchi di certa critica che si muoveva nell'ambito d'un cattolicesimo dell'Angelus e delle prime comunioni e che si mostrava incapace di capire che l'uomo e il poeta sono figli della società in cui vivono, e non d'una corrente letteraria. La poesia – contestava argutamente Gagliano – è rovesciamento delle prospettive fideistiche, rimessa in discussione di tutte le certezze metafisiche, resistenza al mondo ostile, pago delle sue false credenze: un divenire che non costituisce niente di definitivo, che non dà delle risposte, ma solo impulsi a nuove acquisizioni, a nuove prospettive estetiche e filosofiche.

La discussione rimane sospesa sugli argomenti fondamentali che riguardano la vita umana, la sua libertà dal bisogno e dalla schiavitù, il suo diritto alla rivolta contro il potere, la ricchezza e la guerra, contro il dominio tentacolare della chiesa e dei dogmi: neri sipari-calati sulla mente.

Incline a ricercare un fondo di storicità ai mali che affliggono l'individuo e ad averne conferma dal ripetersi della sua parabola, Gagliano sviluppa intuizioni, armonizza variegata esperienze, sentimenti, passioni, con grande magistero d'arte. E incrocia il presente con gli occhi di chi ha vissuto ed ha molto da dire. La finzione, in certi casi,

E in tale inoltramento immaginario a simbiosi, dove l'interiore e i luoghi memoria rimuovono tutto fluido che si sua luce, una sp
Carlo Simondini

A. MORENA

UNA VITA PRODUCE MORTE

Libro bello e terribile. Sandro Morena, militante della sinistra del Monfalcone, appassionato, e stesso, egli ha un'intelligenza il terrore di laurea per appreso tragico e di valore.

La bellezza del testo, delicatezza e sovrano, egli si è accostato operai colpiti da casi, vicini alla cecità, esistenza. Quest'opera centrale del libro che per la qualità incosciente, spezzata, quale i lavoratori pari di altri materiali, ultimi anni una pancia ancora tutti, ha contro l'uso delle possibilità concettuali.

uni-
torio
Son-
nque
90 ri-
uesti
re il
con-
re ed
ezio-
di di
per il
urna
ggio
enti
me
on-
orso
itua-
atici
oghi
a co-
anno
gliori
icate
omu-
sas-
n'oc-
esse-
una
ca di
agri-
agro-
utili
zioni
dica-
ag-
ugli
pog-
ggi,
tutti
ndu-
icol-
nza
e in-
ione
bbi-
ndi-
late
che
Ar-
esi-
o; il
del
i Ci
le
ari,
con

"VIAGGIO NEL TEMPO" di Emanuele Gagliano

L'autore conferma la sua legittima appartenenza alla grande poesia del Novecento

Ancora una volta Emanuele Gagliano con *"Viaggio nel tempo"*, edito da Bastogi nel dicembre del 2000, dà chiara testimonianza della sua legittima appartenenza alla grande poesia del '900.

Tante e tante le sensazioni suscitate mi dalla lettura del volume ma mi atterro, rispettoso dello spazio accordatomi, ad alcune fugitive e frammentarie considerazioni.

Il canto di Gagliano, pur innestato nella tradizione novecentesca (pensi prevalentemente a Quasimodo, al Quasimodo però lontano da modelli pascoliani, crepuscolari e cardarelliani) è costantemente preservato da echi non suoi, dalla narcisistica emotività lirica, dalla volontaria inventività analogica. Esso ha un timbro suo irripetibile ed anche quando sembra abbandonarsi alla suggestione dell'immagine e a impressionismi indugi o slittare in fughe sensoriali o compiacimenti fonico-linguistici Gagliano è un esemplare poeta, puntigliosamente convinto che la Verità è l'essenza più profonda dell'arte.

Perciò la sua *"ars poetica"* non poggia mai sull'ineffabilmente ambiguo, né tantomeno sulla parola tanto voluttuosamente amata da divenire oscura (e tanto più oscura quanto più vaga ed indefinita) ma individua le sue radici profonde nell'intenso scavo interiore; nell'adesione al precario destino dell'uomo, cui non è negata la disperante forza della speranza: nella Storia, di cui una complessa metafora è la Sicilia, ossario ma anche teca sacra, ricettacolo di rovine e morte, ma anche fermento di vita e di passioni; ridente di canti e di colori; mondo di luci e d'ombre ove presente e passato si scontrano e s'incontrano; terra mitica e tristemente vera; sogno e realtà, paradiso e dantesco girone di pene scontate e da scontare.

E' nel canto del poeta geleso una perfetta sintonia tra soluzione formale, cosmogonia del sentire, coscienza morale e istanze ideologiche, un'adamantina, pregnante terzietà.

Sono segni inequivocabili della "an-
Centrale" terzietà di E. Gagliano: il lin-
guaggio impoverito sapientemente di vi-
brazioni, risonanze, volute sonore, epigra-

fico. La parola non sdilinquisce mai in capricci sentimentali, non tenta melliflui abbandoni al "canto".

Mai toni patetici, gridi, sommesse lamentazioni, conati di aspra ribellione anche quando la materia potrebbe giustificarsi: specie quella da dove affiora la disperazione che, come diceva Mario Stefanile di Quasimodo, è la disperazione della statua: il gesto impietato di una Niobe. Nessuna inclinazione al fasto retorico, decorativo. Nessuna caduta in note false, nemmeno quando il ritmo sembra avere un improvviso rilassamento, risolversi in cadute prosastiche; o il verso acquisisce una mallearmiana lucentezza di cristallo. Il senso e il significato delle emozioni sono resi con estrema attenzione.

Alla passione il Gagliano sostituisce l'"intelligenza", palese nelle immagini decise, "assolute", inserite in una rigorosa misura, nella legge esatta della quantità e della durata del verso.

Ed è significativo che il poeta non indulga mai verso l'impressionismo, sicché i paesaggi, i personaggi - frequenti - non sono mai centellinati con sensualità visiva e sono resi in maniera lucida e definitiva, anche quando sono sollevati nell'astratta "geometria" e nella dimensione del simbolo e del mito.

I componimenti sono ordinati in un'unitaria quadripartizione: unitaria perché trovi nelle varie sequenze una costante sensibilità moderna, un'eguale pensosa e dolente serietà interiore. Non so perché, leggendo *"Viaggio nel tempo"* ho pensato spesso a Luzi. E a lui ho volto il pensiero anche, quando in presenza di una resa densamente raggrumata, ho trovato difficoltà a captare il significato logico di alcuni versi, o quando, al contrario, mi sono imbattuto in canti di rischiarata apertura, ovviamente contenuta nella controllata e tesa disciplina dell'espressione. A scanso d'equivoci va detto, comunque, che Gagliano non ricorre mai ad alogiche strutture compositive, a sprezzature grammaticali o sintattiche; rispetta sempre l'ordine del discorso tradizionale; non senza senso, a proposito del mondo poetico di Gagliano si è parlato di compostezza neo-greca e di scrupolo-

poloso lavoro di cesello, di purissimo linguaggio classico, di assenza di sbavature e tecnicismi letterari.

Vari i toni e i motivi della raccolta ove avverti anche il diffuso sentimento di una vaga insoddisfazione del vivere (che mai si traduce in montaliana angoscia ed è sempre dominato da una lucida "illuministica" consapevolezza); la stoica persuasione della drammatica condizione di essere uomini; una superiore capacità di guardare le vicende del mondo e giudicarle con alta serietà morale. Sono anche nella silloge fresche contemplazioni paesistiche; "caute" rievocazioni memoriali; momenti di accoramento autocritico o di distaccata (la diresti divina) ironia; le voci contrastanti dell'uomo privato e dell'uomo impegnato (tutte scandite da una sotterranea vena di malinconico scetticismo; da originali sfaccettature di pensoso ottimismo) pessimistici bilanci; epigrafi di sapore antico (ineguagliabile il componimento XIII); la fede nella poesia che rimargina le umane ferite, attimi di fuggente luminosa letizia; amabili, vivaci, coloriti quadretti realistici; inobliabili flash; temi familiari e sociali; la virile, velata malinconica presa di coscienza della fuga del tempo; rievocazioni storiche come fulminate in marmorei bassorilievi...

Fedele alla propria voce interiore e all'incoercibile dedizione alla poesia (è stata la più alta ragione della sua vita) E. Gagliano, religiosamente coerente, dialoga con sé, con l'uomo, con il mondo.

E il suo è un dialogo antico, ma anche nuovo, perché legato ad una stagione nuova, alla tarda età della vita, allorché è possibile tentare con ciglio asciutto (come vuole l'eroismo che deriva dal duraturo culto delle Muse; è appena un'ombra lieve la certezza del declinare) la stesura di un testamento ideale, umano e letterario, in cui passione e ragione, grazia ed ironia, visioni negative ed utopia, momenti di sfiducia o accenti di fede hanno pari dominio e s'identificano in assoluta autenticità, sdegnosi sempre di elusività e provvisorietà, del "manierismo" proprio di chi ha raggiunto - già da tempo - l'apice della perfezione artistica.

Nunzio Sciandrello

P O E S I E

di

EMANUELE GAGLIANO

a cura di

VITTORIANA MASSA CALLIONI

CASA EDITRICE G. D'ANNA

MESSINA - FIRENZE

NOTIZIE BIOGRAFICHE

1)

Emanuele Gagliano è nato a Gela (Caltanissetta) nel 1927, ma risiede a Cantù (Como) dove insegna lingua francese presso le Scuole Medie Statali. Collabora attivamente a numerose rassegne letterarie italiane e straniere, tra cui « Il Ponte », « Galleria », « Prove », « Umanità Nova », « L'Agitazione del Sud », « Arte e Stile », « Défense de l'homme », con saggi critici e poesie. Prima di dedicarsi all'insegnamento ha svolto attività di giornalista e di inviato speciale all'estero.

Ha diretto per due anni la rivista « Cronache sociali ».

Finalista nei premi « Viareggio » e « Crotone » 1962, con il volume *Pianura rossa* — Ed. Sciascia —, e vincitore del premio « Cardarelli » 1964 con *Gli ebrei del sud* — Ed. Sciascia —, è stato tradotto in diversi Paesi: Francia, Inghilterra e, recentemente, nel Messico, a cura dell'Organismo de Promocion Internacional de Cultura.

La scrittrice francese Geneviève Burckhardt, nota per aver dato alle stampe il primo volume in *Italia poétique contemporaine* (contenente testi di Saba, Govoni, Palazzeschi, Cardarelli, Quasimodo, Pavese ed altri) ha accolto, nel secondo volume della sua autorevole opera, Editions Du Dauphin - Paris, alcune fra le più belle liriche dell'autore gelese.

La poesia di Emanuele Gagliano poggia su un registro lirico e ideologico che, per quanto moderno in senso lato, ripudia tuttavia i moduli dell'imperante formalismo libresco dove si cela un pauroso vuoto di pensiero. Il tono netto e inequivocabile di certi suoi temi è assunto a mezzo di ribellione contro la distorta visione che del mondo meridionale ha una parte della cultura nostrana, pure se ammantata talvolta di « sinistrismo ». Accade così che Gagliano riesca a cogliere il *pensiero* nella sua necessaria sorgente, dove il trionfo libertà, necessità, innovazione, scaturisce dallo stesso rapporto creativo.

ALCUNI RECENTI GIUDIZI DELLA CRITICA:

Mario Sansone - Università di Bari, 14 ottobre 1965:

... « sacrosanta protesta, ahimè, sempre valida, direi, sempre più **valida**, quanto più mutano i tempi e le condizioni generali — economiche, politiche, sociali, culturali — della nazione ».

Salvatore Quasimodo (Presidente della Giuria del premio « Cardarelli » 1964:

« La poesia di Gagliano ha raggiunto una perfezione stilistica d'alto livello, che scaturisce, con moto rapido e spontaneo, dalla materia stessa della vita. Una poesia capace di sincronizzare in una visione d'insieme l'empito lirico con quello umano e spirituale ».

Leonardo Sciascia:

... « uno dei più alti risultati della poesia d'oggi ».

Leonida Repaci, da « Sei domande a Leonida Repaci », in « La Fiera Letteraria », 9 febbraio 1964:

— Quali giovani scrittori e poeti stima attualmente in Italia?

— Tra i giovani scrittori e poeti quelli che hanno più frecce al loro arco sono: Calvino, Sciascia, Rosso, Parise, **Gagliano**, Costabile, Parrella, la Viganò e la Ginzburg.

« Adolescenza » non incarna la disperazione faustiana di chi sente inutile la propria vita, di là dai giovanili miraggi, né esprime il tormento di chi è assillato dal desiderio di vuotare interamente la coppa dei piaceri. Essa rappresenta il rimpianto accorato dell'uomo di ogni tempo che, nel declino dell'età più *bella*, scorge il rapido tramonto di un sole già radioso e la morte della propria innocenza. Il poeta sa ren-

Adolescenza

dere, con rara efficacia, il momento di transizione fisica e spirituale di questo improvviso evolversi degli anni che « dissolve » la *conchiglia* dei sogni.

E ci fa partecipi del suo destino, « rotto dai singhiozzi », ossia dal fluire inesorabile di una diversa realtà.

A luminosi oceani andavo ¹
arabescati da struggenti
vele, dove alta oscillavi
con l'onda, conchiglia dei sogni,
per gli spazi puri dell'alba...

Ma già fuggita sei ², adolescenza:
in altri cuori poni i tuoi miraggi
in altri occhi alzi le tue vele.

Ti guardo, inchiodato a un rapido
declino: amore vince la pena,
meteora scoccata da un cielo buio.
E nel silenzio rotto dai singhiozzi
più non illumini, o perduta,
le foglie morte delle mie illusioni.

1. A luminosi oceani andavo: « Sopra un mare allietato da barche leggere, come gabbiano volavo, dentro il cuore di un'alba che si chiamava *Adolescenza* ». Così ci dice il poeta.

2. Ma già fuggita sei...: col passare degli anni, il nostro si accorge che un'altra

realtà si avvanza: quella che rende gli uomini, e quindi anche lui, più curvi sotto la spinta degli assilli e delle vicende umane. Fugge l'adolescenza: vola (splendida e ignara farfalla) a posarsi sui giovani steli del giardino umano, per suggerne ancora il sogno e l'illusione.

Nato da un ricordo lacerante del poeta, questo pianto d'amore non si esaurisce in un dolore puramente grafico (così ricorrente nella produzione di tanti versificatori odierni di « avanguardia »), né in un capriccio romantico, ma si estremizza in un diaframma, denso di fremiti e di folgorazioni liriche, che converge nell'eterna e amara pagina dei sentimenti umani.

Per la misura offertaci, di fissare l'anima del tempo in forme e immagini plastiche attraverso le vicende della sua stessa anima, il poeta ci persuade non già di visioni arbitra-

C'era una rosa, laggiú

rie e oniriche, ma di una trascorsa stagione che è anche la nostra, di un passato e di un presente che costituiscono il paradigma del nostro nucleo emotivo. « L'icasticità del linguaggio unita a una perfezione stilistica d'alto livello » (Quasimodo), fanno di « C'era una rosa, laggiú », un canto originale e potente, tutto espresso in una prova di autentico magistero artistico.

Un giorno ti evocai, sembianza
non piú mia ¹. E tu tornasti
dal vecchio cimitero col passo
di giovane puledra ²; parlasti,
ferma sull'uscio, con la bocca
gremita di cicale.

Rugiada offrirti ³ di eterna notte
e canti di orizzonti perduti.
Quali abissi i tuoi occhi ⁴,
odorosi di crisantemi,
che tenebre di spenti arcobaleni!

C'era una rosa, laggiú ⁵, sul versante
del viale, una rosa d'ironico profumo.
Lungo i margini erbosi, lo specchio
del fiume capovolgeva i cieli...

1. *sembianza non piú mia*: è la figura della donna amata che il poeta evoca, richiama alla memoria.

2. *col passo di giovane puledra*: e la donna, già morta, accoglie l'invocazione, si fa presenza e ritmo col passo sicuro e danzante di una magnifica puledra; ma si ferma sull'uscio della stanza, e parla con l'antica voce carezzevole e dolce, simile al festoso zirlío delle cicale.

3. *Rugiada offrirti*: che cosa può offrire infatti al poeta una povera morta, se non rugiada di cimitero e la musica ormai lontana, assillante, della propria giovinez-

za perduta?

4. *Quali abissi i tuoi occhi*: gli occhi della donna amata hanno lasciato il posto a due orbite odorose di crisantemi, e la luce che essi emanavano si è trasformata ormai in fitta tenebra.

5. *C'era una rosa, laggiú*: in questo accorato rimpianto, l'autore richiama alla memoria un particolare, denso di struggente tristezza: quello della rosa dal profumo « ironico », diverso, cioè, dal solito profumo dei fiori: qualcosa che sembra promanare da una malvagità quasi umana, consapevole dell'imminente tragedia.

Dedicata ai nostri connazionali all'estero, « Emigranti » esprime, con immagini vigorose e potenti, il dramma del popolo meridionale che, per essere un dramma nazionale, diventa storia del nostro tempo ». Il dolore investe la parola e ne fa oggetto palpitante di vita, ma anche il

Emigranti

mezzo di un autentico messaggio » (Zagarrio), per la capacità di riflettersi nella coscienza dell'uomo e di restituircela in alta sintesi lirica.

Nella città straniera, noi ¹:
spogli come alberi
astuti come folaghe, odiati come negri.

Forse tu solo, viandante ², non maledivi
i nostri passi uguali.

In cerca di lavoro s'era andati
coi bianchi fazzoletti al vento
sotto una luce stregata.

Il nostro addio ³ fu un sasso di memorie
sul passato, se penso ancora a quello
strano cuore
venirci dietro come un aquilone.

Forse tu sola, strada, non maledivi
i passi degli ebrei del sud: nel fango
dei sogni calpestati, presentivi il nostro
furore, l'obliqua presenza mercenaria.
Quante volte parlammo di questo nordico
paese, gli occhi scavati da speranze
ataviche, quante sponde toccammo
col vessillo dell'avverso destino!

Noi, emigranti:
spogli come alberi
astuti come folaghe, odiati come negri.

1. Nella città straniera, noi: in una delle tante città di Europa accorrono i nostri emigranti, con la speranza di un lavoro, di una occupazione. Sono « spogli » come alberi, senza mezzi; hanno venduto i loro averi per pagarsi il viaggio. Ma ogni illusione viene tosto frustrata: resi maturi dalle passate esperienze, si accorgono di essere oggetto di odio e di fanatica intolleranza, da parte dei nuovi padroni.

2. Forse tu solo, viandante: la città sognata, quando partirono dai paesi del sud salutando i propri cari dai finestrini

del treno, è nient'altro che un deserto di cuori dove cresce la palma del razzismo.

3. Il nostro addio: « Partimmo — dicono gli emigrati — coprendo con una pietra tombale i nostri ricordi non lieti, il nostro passato: nella speranza di ricostruirci una nuova esistenza ». Quale delusione! Respinti dai cantieri, circondati dal sospetto, essi vanno su e giù lungo una notturna strada: la quale, rendendosi conto di tanto scempio umano, di tanti destini spezzati, non osa levare la sua protesta autoctona!

Ecco qui richiamato, con pochi tocchi essenziali, il clima mitico dei pastori abruzzesi che, fedeli a un'antica tradizione, vanno di villaggio in villaggio ad annunciare, col dolce suono delle cornamuse, che prossimo è il giorno della « lieta novella », la quale torna a irradiare il mondo col miracolo della Natività. I poveri, che per primi ne hanno raccolto la voce, innalzano presepi di fede al

«Vanno i cantori»

simbolo della loro umiltà, sui vecchi canterani delle case. Ma non riescono a frenare un pianto di amarezza e di sconforto nel constatare che viene loro meno, giorno per giorno, la speranza nel domani, mentre dicembre imperversa sulla notte buia della loro condizione umana.

Vanno i cantori per le strade
coperti con pelli e cornamuse¹.
Portano il nuovo messaggio
e il chiaro vento d'Abruzzo.

Sui canterani delle case²
intristisce il povero presepe.
Odo singulti di gole, nelle
grotte adorne di candele, dove
passa dicembre a piedi scalzi.

1. coperti con pelli e cornamuse: in molti paesi della Calabria, delle Marche e dell'Abruzzo, non è raro incontrare dei vecchi pastori coperti con pelli di capra, come vuole la tradizione, i quali, scesi dai monti con l'avvicinarsi della Natività, si spostano da un villaggio a un altro al suono delle cornamuse. Con tali strumenti a fiato (composti di un otre e di tre canne, due per suonare e una per gonfiarlo), essi preannunciano la nascita di Gesù. Sembrano figure scolpite nella leggenda; ma la loro voce mette nei cuori un senso di

pace e di mistero, lievitato dall'eco, calda e chiara, dell'aria meridionale.

2. Sui canterani delle case: i popolani, che per primi hanno raccolto il messaggio, innalzano presepi sui vecchi cassettei delle loro case tanto simili alla nuda grotta di Betlemme. Ma i loro altari « intristiscono », chinano presto il capo, come piante non alimentate più dal sole. E le preghiere si trasformano in « singulti », in lacrime sommesse, se niente viene a riscattare la triste condizione in cui li costringe l'ingiustizia sociale.

La figura del contadino esanime, nel cui occhio sembra accendersi una fiamma d'ira contro il signore feudatario che l'ha sfruttato nel corso di molti anni, richiama un paesaggio che credevamo scomparso dall'ambito della nostra civiltà, ma che invece costituisce, ancora oggi, la piaga di alcune regioni italiane.

Un paesaggio di stoppie bruciate e di vampe estive, di zolle così dure da scavare, di avidi padroni e di fol-

I poveri

le anonime di braccianti.

Al ricordo di quel dominio e di quel sole, che gli hanno lasciato nel cuore un marchio incancellabile, il povero contadino frema di sdegno, nel suo letto di morte, dal quale lancia un ultimo sguardo che è pianto e ribellione insieme.

Vestiti nuovi
scarpe lucide¹ che non ebbero da vivi
nastri ai piedi
rosari sulle mani.

I poveri da morti.

Ma nel cuore portano²
zolle di basalto
e negli occhi un'ira mai placata.

1. Vestiti nuovi scarpe lucide: è costume tuttora diffuso, presso le famiglie meno abbienti di alcune nostre regioni, di coprire con abiti nuovi i corpi degli estinti, di calzarne i piedi con scarpe « lucide », legate a un nastro di vario colore, e di congiungerne le mani coi grani d'un ro-

sario: segno, questo, di fede e di estremo voto di pace.

2. Ma nel cuore portano: pur nella loro immobilità, i poveri sembrano agitarsi ancora, al ricordo della infelice esistenza trascorsa tra i campi del feudo, sotto il fuoco implacabile del sole.

La figura del contadino esanime, nel cui occhio sembra accendersi una fiamma d'ira contro il signore feudatario che l'ha sfruttato nel corso di molti anni, richiama un paesaggio che credevamo scomparso dall'ambito della nostra civiltà, ma che invece costituisce, ancora oggi, la piaga di alcune regioni italiane.

Un paesaggio di stoppie bruciate e di vampe estive, di zolle così dure da scavare, di avidi padroni e di fol-

I poveri

le anonime di braccianti.

Al ricordo di quel dominio e di quel sole, che gli hanno lasciato nel cuore un marchio incancellabile, il povero contadino frema di sdegno, nel suo letto di morte, dal quale lancia un ultimo sguardo che è pianto e ribellione insieme.

Vestiti nuovi
scarpe lucide¹ che non ebbero da vivi
nastri ai piedi
rosari sulle mani.

I poveri da morti.

Ma nel cuore portano²
zolle di basalto
e negli occhi un'ira mai placata.

1. Vestiti nuovi scarpe lucide: è costume tuttora diffuso, presso le famiglie meno abbienti di alcune nostre regioni, di coprire con abiti nuovi i corpi degli estinti, di calzarne i piedi con scarpe « lucide », legate a un nastro di vario colore, e di congiungerne le mani coi grani d'un ro-

sario: segno, questo, di fede e di estremo voto di pace.

2. Ma nel cuore portano: pur nella loro immobilità, i poveri sembrano agitarsi ancora, al ricordo della infelice esistenza trascorsa tra i campi del feudo, sotto il fuoco implacabile del sole.

poetico sia semplice e oltremodo comunicativo, non fine a se stesso, ma mezzo per esprimere un profondo sentimento di amore alla propria città con sincerità e senza altri propositi: "Mi hai messo radici, Bassano, / mia città impressa nel cuore, / negli occhi, come un amore". Certamente avere delle radici e riconoscerle è un grande vantaggio che evita sentimenti di dispersione e di isolamento, il "non sentirsi in armonia", come direbbe Ungaretti.

Silvano Demarchi

Giovanni Caso

**TRA SILENZI E URLI
DEL CUORE - Centro Culturale
"Il Golfo", La Spezia, 2001**

Il sentimento oscuro della sconfitta, unito a quello dell'esilio, è ciò che subito emerge dalla silloge di Giovanni Caso *Tra silenzi e urlati del cuore*, risultata vincitrice del Premio Nazionale di poesia e narrativa "Il Golfo" di La Spezia 2001. E vi emerge inoltre l'amore profondo per la propria terra e il dolore antico nascente dalla vicenda dei giorni, dai quali ci viene sovente più sofferenza che gioia.

"Troppi hanno lasciato questa terra, / nel suo respiro venivano lenti uomini / quando, scolorendo l'estate dei papaveri, / saliva il mattino dalla conchiglia di pietra / e le notti vegliavano / a ogni finestra di trifoglio e rosmarino" ("Troppi hanno lasciato questa terra").

Permea le pagine di Giovanni Caso una prepotente forza d'immagini, con le quali egli esprime tutto un mondo contadino, in cui dura l'attaccamento a gesti antichi e a valori che si tramandano di generazione in generazione, nel volgere di stagioni senza tempo: "Il pane la croce / la casa inondata da voli / il riso l'acqua la penombra pigra / i giorni / accesi di memorie / lievi passi per grige scale di pietra / illuminate dal primo incerto raggio" ("Il pane la croce"). Altro motivo importante di questo libro è dato dal rimpianto del poeta per essersi dovuto staccare troppo presto dalle proprie radici: "Cessammo il gioco, in fretta crescemmo" ("Madre").

Le figure del padre che "tesseva luce lunare / sulla soglia" e della madre, operosa nella sua "casa di nidi"; quelle dell'amico scomparso ("Io non c'ero quando ci tradisti / scegliendo di morire", ("Amico"), dei vecchi in preghiera, della donna con "nastri di fuoco accesi nei capelli", emergono nette da queste pagine, tutte percorse dall'urgere di un'autentica commozione. Il che, unitamente ad una notevole padronanza della forma espressiva, rende questa silloge un'opera di schietta e fresca poesia.

Elio Andrioli

Maria Rossi Spillantini

CORIANDOI 2000

Ist. Italiano di Cultura, Napoli, 2001

Dopo l'interessante plaquette intitolata *Gocciole*, pubblicata l'anno scorso, La Spillantini presenta una più organica e matura raccolta di poesie, questi "coriandoli" che riaffermano la vocazione alle questioni minute, alle emozioni quotidiane.

Si tratta comunque di due libretti coerenti che possono essere accomunati nell'analisi. Quello che caratterizza il lavoro dell'autrice è il tono discorsivo a tratti venato di una contabilità che riecheggia forse le sue letture preferite. Prevalentemente si tratta dunque di un "colloquio" con qualcuno (certo anche con il lettore, ma non solo). Come ha detto bene Giuliana Maggini nella prefazione a *Gocciole*, «il tu è una delicata apostrofe o compare in un sommesso colloquio o nel racconto di un evento che l'altro ha dimenticato, anche nella confessione di un'amarezza».

Il rischio della riproposizione ingenua di temi e risonanze viene sfiorato ed infine evitato grazie alla fedeltà senza cedimenti alla propria anima. Per l'autrice vi sono cose da dire e parole che possono essere usate ancora una volta e fatte proprie. Da tale atteggiamento si alimenta anche l'eticità di fondo che sorregge la "felicità" dello scrivere. Testimoniarsi è un dovere interiore, per dirlo meglio, è necessario pur non essendo obbligatorio. Questo è uno dei meriti di una scrittura che può ancora crescere e decantarsi con profitto.

Giovanni Quirini

Paola Surano - **ALLA LUCE
DI UN'UNICA STELLA**

Ed. Ibiskos, Empoli (Fi), 2000

La Surano si è creata uno spazio di esperienza in un linguaggio semplice. Non c'è nulla di meglio, come atteggiamento e come risultato iniziale, di questo *stare* nel proprio mondo che "canta", nelle parole

Emanuele Gagliano

VIAGGIO NEL TEMPO

Editrice Bastogi, Foggia, 2000

Classica limpidezza della forma e marcata sicurezza del ritmo è ciò che caratterizza da sempre la poesia di Emanuele Gagliano, il quale ha recentemente pubblicato nella collana "Il Capricorno" della Bastogi un libro di versi dal titolo *Viaggio nel tempo*. Quella del Gagliano appare pertanto una poesia colta e limpidamente comunicativa, che ha il pregio di parlarci in maniera diretta e immediata, per trasmetterci sentimenti profondi con estrema semplicità ed efficacia.

Pensoso dei mali del mondo, ma anche capace di apprezzarne con occhio sereno le meraviglie, questo poeta tocca motivi che sono eterni dell'uomo, quali quelli del faticoso cammino della civiltà, dei delitti della Storia, del volgere delle stagioni, del rimpianto per ciò che si ebbe e si è perduto, delle sofferenze degli umili, dell'isola natia, la Sicilia, culla di miti e leggende e ricca di fascino ed arte, all'incrocio di tre continenti.

Accade così che in tutte le quattro sezioni in cui la raccolta si ripartisce ("Alternanze", "Latitudini", "Dal presente e dal passato", "Sestante") sia possibile scoprire versi di sapiente fattura, come quelli che qui riportiamo: "M'invento un luogo di fresca sorgiva / tra le macerie dell'età che muore. / Il cielo dei tuoi pensieri vi zampilla / e in esso ti rifletti ancora viva" ("M'invento ancora"); "Tessitrice di secoli / ha il volto rugoso / e il passo lento della tartaruga, / la Storia" ("Tessitrice di secoli"); "In più esistenze mi consumo / nel rimestio degli eventi, / mi cerco sempre altrove, / in nessun luogo mi ritrovo" ("Penso a una città"); "Gemme di pietre vive, di calcare, / tra pini, macchie d'agavi e lentischi. / Alteri sui colli che digradano / verso le urne dei golfi trasparenti" ("Templi"); "Come dalia sbocci / con le tinte più varie, / come fringuello nel mio petto canti" ("La verde età"); "Torino è in queste campanule di neve / che pendono dai grandi ipocastani / e fanno serto nel parco alle bordure" ("Torino"); ecc.

Si tratta, come è evidente, di una poesia nella quale molto pensiero si unisce alla sapienza espressiva e nella quale le coordinate spaziali e temporali continuamente si compenetrano e s'intersecano in uno scambio quanto mai fruttuoso.

Non possiamo in questa sede procedere oltre nelle citazioni e nell'approfondimento critico della silloge di Emanuele Gagliano, ma da quanto detto già risulta che si tratta di un libro ricco di molteplici passi degni di nota, facilmente rilevabili da ogni attento lettore.

Elio Andrioli



Messa, mentre desolato è il mio non possedere rimedio, neppure invocando il soprannaturale, il *Pater*, cioè appunto lo sperma, che insomma compare in queste mie righe di non-risposta perché insistentemente chiamato dalla domanda.

Quanto a me, anch'io, come voi, nella foresta spargo briciole, semini, marginalizzato nell'andirivieni onanistico delle righe. La classe dirigente, si sa, tiene molto al suo monopolio sullo sperma, sul sangue, sul mestruo. Se sapessimo spezzarlo, già queste poche righe di segni, bianchi sulla pagina nera dell'oggi, potrebbero rispondere all'indovinello veronese, che ho ricordato nel titolo del mio intervento, con un salutare capovolgimento.

Le ragioni della poesia: la libertà contro il potere

Emanuele Gagliano

I motivi della poesia libertaria si ispirano a un'ampia tematica che tocca i destini generali. Le vicende umane vi si agitano con pulsioni diverse, con un linguaggio ora allusivo ora d'impatto immediato, ma di felice sintesi delle diverse componenti. E finiscono col declinare la stessa tragica condizione che rimbalza da oriente a occidente. Da un'atmosfera di disperata solitudine individuale e di emarginazione, si passa gradualmente alla rivolta solidale che vede nella fratellanza delle razze l'invincibile arma capace di rovesciare i "simulacri di una lunga preistoria", e di preparare la società del futuro. In questa noi spiritualmente viviamo attraverso il messaggio libertario.

La poesia contemporanea è troppo spesso priva d'innovazione. L'impegno sociale che, poniamo, tra gli inglesi, caratterizzò l'affermarsi degli Auden, degli Spender, dei Mac Neice e, tra gli americani, d'un Walt Whitman, da noi, masticatori di teorie venute da fuori, suscita paura: paura di confrontarci con dei fenomeni che infrangono le nostre certezze. Illusorie certezze. Ci sono poche eccezioni: *Giorno dopo giorno*, di Quasimodo; *È fatto giorno*, di Scotellaro; *Lu pani si chiama pani* o *La peddi nova*, di Buttitta. Le più importanti, a mio parere.

La maggioranza segue la linea d'una poesia fredda, parlata, senza passione né ispirazione, compiaciuta di operare grazie radiografie del proprio universo vuoto e metafisico. L'indifferenza della poesia libertaria alle mode (fuga nella performance, ricalchi rimbaudiani e mallarmeani, fideismo alla Eliot), è frutto d'una attitudine estetica, del desiderio d'interpretare argomenti non convenzionali attinti alla coscienza collettiva.

In Italia si continua a coltivare la poesia come un'attività autonoma, staccata dalle ragioni sociali, accessibile solo a determinate sfere di pseudoletterati: ai quali non sarebbe inutile ricordare che "le coscienze poggiano direttamente l'una sull'altra, come gli embrici di un tetto, in una implicazione reciproca del loro essere" (Jean Paul Sartre, *L'essere e il nulla*). Non è mutato l'atteggiamento degli emuli di Zanzotto o di Luzi nei confronti della poesia civile. Parecchi di loro, incapaci di scontrarsi con la dura replica delle situazioni materiali e spirituali, vedono nel poeta civile un nemico da combattere e

Cesare Ruffato Scribendi licentia

Marsilio

Edizione del 1998

perciò da escludere, all'insegna della colonizzazione culturale. "Il diritto ha un braccio inflessibile / un volto che non si china", ha scritto il poeta turco Fikret.

Le energie creative della società sono sempre in stato di rivolta contro la tirannia delle istituzioni pubbliche e private, che vogliono il mantenimento dello status quo. Accademie, università, circoli integralisti, editori di giornali e di libri, televisione eccetera si assumono l'insano compito di controllare la vita letteraria e artistica per ridurre ogni ideale umano a uno schema unico. I sacerdoti depositari dell'interpretazione sono sempre stati uomini di potere o contigui al potere. "Non si può governare ignorando l'arte e gli artisti", affermava con preoccupazione Mussolini nel 1923. E non certo per amore dell'arte! Si obietta: con la trasformazione della società anche la poesia cambia. Forse, rispondo, ma non per diventare una barzelletta. In ogni caso non può esservi comunanza d'intenti e di fini tra la ricerca tematica e linguistica dei poeti libertari sul mondo e sull'individuo, sulla coscienza collettiva e dei singoli, e le clonazioni formali delle voci bianche.

Non sono di questo parere certi critici-poeti, che nei saggi sulla poesia contemporanea stabiliscono coordinate e precetti tagliati sulla propria misura; e che in base ad essi giudicano i libri degli altri. Malgrado l'ostentata sicumera nel compilare classifiche, come poeti si distinguono soprattutto per lo stile torrentizio, dove regna sovrano il vaniloquio. La vocazione al fumismo è sempre cara ai retori che, utilizzando espedienti tecnici e persino grafici, si ritengono innovatori. C'è uno stato di oggettiva miseria del discorso in versi, che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime e astratte. La poesia di certi autori non sfugge a questa condizione di

MARIO TORNELLO

RHAPSODY IN BLUE

RACCONTO

IL VERTICE/LIBRI

Edizione del 2001

precarità. Critici-poeti e poeti-critici (che dettano, purtroppo, ancora legge nella nostra letteratura), compongono miscele di scorie verbali da offrire spesso a un pubblico ignaro più che mai disposto a berne i surrogati.

È duro a morire il convincimento che la poesia nasca dalle parole. Se si trattasse solo di questo sarebbe sufficiente un dizionario. Io credo, invece, che essa trovi la sua ragion d'essere nella fantasia, nelle idee e nella "necessità". Non viene dal nulla e neppure dai catechismi (religiosi, politici o letterari che siano), che non hanno mai aiutato l'umanità a migliorare. Breton osservava: "A chi ci sollecita affinché acconsentiamo alla sottomissione dell'arte a una disciplina secondo noi radicalmente incompatibile con i suoi mezzi, opponiamo un rifiuto senza possibilità d'appello e la volontà precisa di attenerci alla formula del *tutto è lecito in arte*". Chiedo ai lettori: oggi, tutto è lecito in arte? Non mi sembra. Leciti sono, oggi, la scrittura oscena e il parlato coitale; lecite sono, oggi, le giaculatorie dei santocchi; non, viceversa, le poesie laiche e sociali, che la critica mercenaria condanna sui periodici controllati dal padronato, dalla chiesa e dalla partitocrazia: da tre delle istituzioni che ne riassumono una sola: il potere, in tutti i suoi travestimenti camaleontici. Gli uffici di consulenza delle grandi case editrici registrano quanto viene lodato o censurato dalla stampa, pronti ad emarginare "i sovversivi".

Per Diderot (1713-1784), "non ci sarà eccellenza in poesia, in pittura, in musica, quando la superstizione avrà compiuto sul temperamento l'opera della vecchiaia", come l'inverno sulla chioma d'un albero. Occorre superare i condizionamenti con dei contenuti che abbiano un ruolo di scoperta di realtà ben

precise. L'origine del male e del bene, ad esempio, dev'essere ricercata nelle azioni degli uomini, all'interno del meccanismo sociale, nei meandri dell'animo umano. Il poeta libertario pone in rapporto le antiche esperienze e le esperienze recenti; si riallaccia a ciò che di permanente caratterizza la condizione umana. L'autore si fa interprete della condizione dei vinti; usa coi potenti e coi codardi lo staffile della satira. Nell'attuale e penosa omologazione, nella quale i versificatori di turno prendono le distanze dalle grandi e nobili battaglie per offrirci in cambio il solito *cabier de doléances* domestico, presuntuosamente emblematico, il poeta libertario è un modello di ricerca inventiva, un autore che sentiamo fraterno. Nei suoi versi gli uni vi potranno riconoscere la sicurezza nel risolvere in arte argomenti che sono l'incubo degli arcadi; gli altri vi potranno apprezzare l'unità nel dispiegarsi delle idee e delle riflessioni; o, infine, la saldezza del tessuto linguistico che riesce a tenere insieme i fili della variegata odissea umana.

Ciò che investe in modo così sinistro la poesia non risparmia certo la narrativa, i cui spazi di espressione, come rileva la lettera-invito della Fondazione, "vengono ridotti progressivamente dall'imposizione di una vera e propria *monocultura* massificata". Le seguenti parole di Luciano Bianciardi, tratte da *La vita agra*, così dense di sarcasmo letterario, mi sembrano il modo migliore per smascherare la mistificazione che spesso va sotto il nome di romanzo contemporaneo: "Vi darò la narrativa integrale [...] Ma vi darò anche il romanzo tradizionale, il romanzo neocapitalista, neoromantico o neocattolico. Ci metterò dentro la monaca di Monza, la novizia del convento di ***", il curato di campagna e il prete bello [...] Vi canterò l'indifferenza, la disubbidienza, lo spleen, la noia e il rompimento di palle".

Fare di tutto per un diverso mercato

Francesco Muzzioli

UNA RED WEB DI INIZIATIVE, SITI, LIBRI ALLA MACCHIA Sappiamo che non c'è niente di gratuito e che, insomma, non c'è niente fuori dal mercato. Ma dovrebbe essere altrettanto ovvio che il mercato che c'è non è l'unico possibile. I guasti e le malformazioni dell'attuale assetto - e in particolare per quanto riguarda i prodotti di cui mi occupo, come "minimo" studioso e operatore, cioè quelli culturali e librari - sono sotto gli occhi di tutti e sono stati già abbondantemente sottolineati, ma vorrei tornare rapidamente su alcuni aspetti che mi sembrano particolarmente gravi.

1) La concentrazione del potere della comunicazione e la sua sovrapposizione al potere di governo (fattore che speriamo transitorio, ma che costituisce, per il momento, un ulteriore sovraccarico d'incubo); è un punto da programma politico.

2) La ciclicità sempre più racciata della produzione, la cui durata è ormai di pochi mesi, decreta in brevissimo tempo il fallimento e la restituzione del libro che non venda subito, impedendo qualsiasi sperimentazione di una diffusione più in profondità. Dettata, a quanto sembra, dal costo dello "stivaggio", la legge della breve permanenza in libreria annulla qualsiasi autentica e seria concorrenza tra i prodotti, favorendo quelli di più immediata fruizione e quindi i più "facili" e osse-

NATALE TURCO, INDIPENDENTISTA STORICO

Nel nome della Sicilia

L'essenza della
questione siciliana
Storia e diritto 1812-1983

di Natale Turco

Quanti sanno che a Palermo esiste e opera un « Comitato di Liberazione Nazionale della Sicilia »? Eppure dal capoluogo siciliano parti il 31 agosto 1981 — 23 giorni dopo la decisione del Consiglio dei ministri di installare nel comprensorio di Comiso una base missilistica NATO — una lettera, diretta ai ministri degli Esteri di 30 Stati europei e africani, firmata, appunto, dal « Capo dell'Ufficio politico del C.L.N.S. ».

Questa lettera viene riportata nelle ultime pagine di un libro assai interessante per la ricchezza di dati, citazioni e riferimenti sulla storia siciliana degli ultimi 170 anni e, particolarmente, sulla gestazione, nascita e vita (assai brutta, in verità) della Autonomia siciliana. Il libro edito dal « Centro Studi storico-sociali siciliani » porta il titolo, vagamente polemico, « L'essenza della Questione siciliana - Storia e diritto 1812-1983 » ed è stato scritto da quel Natale Turco che — come dice il risvolto di copertina — « è forse l'unico sopravvissuto degli esponenti di quel Movimento per l'Indipendenza che fruttò ai Siciliani lo Statuto speciale di autonomia ». A suffragare la sicilianità del testo, una breve poesia, posta come epigra-

fe, di Turi Lima, poeta catanese forte, sanguigno, pervaso da una carica lirico-libertaria davvero eccezionale: « Lu to coddu, Matri, / si torci, / mentri gridi di fieschi marturriati / spaccanu / li petri e li munti / Stimmuti / supra u lettu di spini / lu Dirittu e la Storia, / Lu sangu di Canepa abbitirau / la terra di Randazzu, cori di Sicilia, / E lu ventu ccu mia / grida giustizia ».

Ho letto il lavoro di Turco con grande attenzione e, «mettamente, debbo dire che mi è sembrato un libro che tutti i siciliani, al di là del loro credo politico e della loro posizione ideologica sulla « questione », dovrebbero leggere. Innanzitutto perché Turco ha il coraggio di smitizzare le « leggende » di certa storiografia ufficiale e portare sui binari della verità storica alcuni avvenimenti spesso travisati o male interpretati, e poi perché, senza peli sulla lingua, egli sottolinea, con puntuali citazioni di insigni storici e giuristi, le inadempienze dello Stato italiano nei confronti della Sicilia e della sua autonomia.

Dall'analisi dei fatti che portarono all'avventura garibaldina e all'annessione della Sicilia, molti nomi sacri della storia risorgimentale escono con le ossa rotte, da Garibaldi al « reazionario » Crispi, a Giuseppe La Masa « personaggio folenghiano e rabelesiano », a Giuseppe La Farina, a Rosolino Pilo che « ebbe la bella idea di spedire messag-

gi a Garibaldi e a Bertani per assicurare loro che gli insorti erano 30.000 e che la massa era pronta alla lotta »; appena Garibaldi si fosse deciso a proclamarsi duce supremo dei Siciliani, a Nino Bixio che con « gli altri comandanti delle colonne garibaldine consumò le stragi contadine a Bronte, a Nicotia, a Mascalucia, a Nissoria, a Leonforte e a Biancavilla ». In merito al plebiscito per l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, Turco sottolinea l'incredibilità del risultato (« una maggioranza favorevole del 99,5 per cento ») e riporta il messaggio del ministro plenipotenziario inglese Elliot al capo del Foreign Office: « Pur essendo moltissimi i dissidenti, sono tutti forzati a votare per l'annessione; ed infatti la formula del voto e il modo di raccogliero così disposti, assicurano la gran maggioranza possibile per l'annessione, ma non constata il desiderio del Paese ». E il 30 ottobre (la votazione si era svolta il 21) aggiunge che « il voto era stato la farsa più ridicola che si poteva immaginare ». E il ministro Russell precisò al Gabinetto che « i voti del suffragio universale in quei Regni non hanno alcun valore; sono mere formalità dopo un rivolgimento ed una ben riuscita invasione; né implicano in sé l'esercizio della volontà della Nazione ».

A sottolineare ancor più il carattere di invasione e di occupazione militare della Sicilia, Turco scrive che « dal 1862 al '97 a Sicilia fu tenuta quasi ininterrottamente in

stato d'assedio, con i « poteri straordinari » e le « dittature militari » conferiti dal nuovo governo a prefetti e a generali per reprimere lo spirito indipendentista degli « isolani ». E gli « occupanti » si macchiarono degli eccidi di Caltavuturo, di Monreale, di Lercara, di Pietraperzia, di Marone, di Siculiana, di Modica, di Troina, di Serradifalco, di Aragona e di tantissimi altri paesi.

Lunghi capitoli sono dedicati allo Statuto siciliano che secondo Turco ha origine « pattizia », come viene affermato da insigni giuristi; esso « è patto costituzionale vero e proprio tra l'Italia e la Sicilia » e come tale si sarebbe dovuto rispettare. E, invece, tanto per citare una delle « supercherie » italiane, l'Alta Corte siciliana venne dichiarata incompatibile con la Costituzione e assorbita dalla Corte costituzionale italiana determinando così « la decapitazione di quel vitale istituto che abbiamo definito il cerchio della ruota medesima dell'Autonomia ». « E poi — si chiede Turco — che statuto speciale d'autonomia, che patto costituzionale sarebbe questo in cui lo Stato, la parte indubbiamente più forte, accettasse di ritenere "assorbito" dalla propria Corte l'organo siciliano creato proprio e solo per garantire alla parte più debole, che è una sua regione, quel sindacato specifico di legittimità? ».

Le due sentenze della Corte (1957 e 1970) che annullano di fatto l'Alta Corte siciliana hanno sostanzialmente sottolineato la volontà del potere centrale di ridimensionare tutto il diritto statutario dei Siciliani e — come afferma Turco — « non è da escludere che con la ventilata "riforma delle istituzioni" la IX legislatura repubblicana voglia calare il sipario sulla speciale Autonomia siciliana ». D'altronde, come affermò De Fina sin dal 1957, « la specialissima Autonomia con la quale la Costituente repubblicana volle porre fine

intelligentemente alla questione siciliana sarebbe in realtà... solo un cadavere magari eccellente, che tanti corvi lucidi e neri si contendono furiosamente a colpi di becco, ma « solo un cadavere ».

Per fugare ogni dubbio o confusione sulla natura particolare del problema siciliano, Turco sottolinea la netta distinzione, fatta per primo da Antonio Gramsci, tra « questione siciliana » e « questione meridionale ». Per ragioni storiche, politiche, etniche e sociali la « questione siciliana » presenta dei caratteri che la « questione meridionale », fondata prevalentemente su problemi di natura economico-sociale, non possiede.

Chiudiamo questa nota tornando alla lettera con la quale l'abbiamo aperta. Con essa il C.L.N.S. denunciava la violazione dell'art. 21 dello Statuto siciliano da parte dello Stato italiano che aveva concesso l'installazione dei missili a Comiso e così concludeva: « Questo Comitato Nazionale esprime pertanto alla S.V. il desiderio che l'opinione pubblica del Vostro Paese venga ampiamente informata della profonda ripugnanza del popolo siciliano verso la guerra e gli armamenti, e della sua volontà di raggiungere la libertà nella pace e nel progresso delle sue grandi risorse spirituali, economiche, civili e umane, per cui oggi Vi manifestiamo la nostra protesta contro la decisione dello Stato italiano e la nostra profonda e sentita dissociazione da questa infame risoluzione che vorrebbe trasformare il territorio della Sicilia oppressa in un assurdo arsenale di bombe nucleari ».

RINO GIACONE